



BIBLIOTHIKI NOUS 6
“Mundus non est fabula”

Francesco Bellusci

“Mundus
non est fabula”

La filosofia di Michel Serres

Asterios

Prima edizione: Luglio 2012

Asterios Editore è un marchio editoriale della
Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste
tel: 0403403342 – fax: 0406702007
posta: info@asterios.it – info@abiblio.it
www.asterios.it – www.abiblio.it

© Servizi Editoriali srl,
I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-57-7

Indice

Francesco Bellusi

«MUNDUS NON EST FABULA»:

LA FILOSOFIA DI MICHEL SERRES

Introduzione, 9

1. *Il «Grande Racconto»: la filosofia del XXI secolo*, 10
 2. *Dalla struttura al testo del mondo*, 24
 3. *Da parassita a simbiote:
l'umanità verso il contratto naturale*, 43
 4. *Dalla filosofia della scienza
all'antropologia della scienza*, 52
 5. *La fine delle guerre: un'utopia concreta*, 68
- Nota biobibliografica, 75

Introduzione

«Colma d'affanni la stirpe degli uomini:
dopo gli eventi capiscono, miseri, quello ch'era da fare»
(*Euripide, Ifigenia in Aulide*)

«È perché ci fosse un inizio, che l'uomo fu creato»
(*Sant'Agostino, Civitas Dei*)

«... sappi che l'uomo supera infinitamente l'uomo...»
(B. Pascal, *Pensieri*)

“Tempo verrà (e verrà presto), in cui avremo una conoscenza di Dio
e della mente non meno certa di quella relativa a numeri e figure, e
in cui inventare macchine non sarà più difficile
che risolvere problemi di geometria”
(*G. W. Leibniz a H. Oldenburg, 18 dicembre 1675*)

«Non è più incomprensibile che il mondo sia comprensibile»
(*M. Serres, 1977*)

«Solo la filosofia dimostra che la letteratura va più
lontano e più in profondità della filosofia»
(*M. Serres, 1987*)

«Amo la filosofia perché porta in sé questa parola d'amore che amo,
questa saggezza che ho scoperto tardivamente, non conosco niente di
meglio di essa, di più ampio, di più caldo, di più profondo né di più

estensivo, luminoso, nulla che renda più intelligenti, che comprenda meglio le cose del mondo, i mezzi della storia, del linguaggio e del lavoro, che consenta di vivere meglio e di accedere alla rara bellezza: le ho dato vita, corpo, tempo, piaceri, notti e avventure, anche gli amori; essa li ha presi e me li ha restituiti esaltati ma, come l'amo, so anche che non bisogna promuoverla né darle potere, bensì, al contrario, impedirle di prenderne. Troppo pericolosa. Amante della filosofia, non diverrò mai il suo sostenitore. Non faccio nulla per diffondere la sua potenza... La saggezza propria della filosofia viene dal suo ritegno. Filosofi, fate la vostra opera con esattezza e sopportate in silenzio che vi si tratti da poeti: i poeti di solito sono esclusi dalla città. È meglio così.»
 (M. Serres, 1991)

1. *Il «Grande Racconto»: la filosofia del XXI° secolo*

Resurrezione, Ragione e Progresso, Società senza classi, *Übermensch...* chi ancora osa annunciare, nel tempo in cui il vangelo è mettere al bando ogni vangelo? Chi, ancora, si presenta con una buona novella? Chi è l'eretico che rialza la testa, impavido, pronto a mettere in dubbio i decreti pe-

1. Prendiamo ad esempio il «Vangelo anti-evangelico» di Edgar Morin, che prescrive di: «*Non credere più:* alle verità assolute e trascendenti; a Dio; alla scienza-verità; alla ragione deificata; alla salvezza fuori della terra e alla salvezza sulla terra. *Ma credere:* all'al di là e al mistero; alle certezze iscritte nel tempo e nello spazio; alla scienza che cerca la verità e lotta contro l'errore; alla ragione aperta sull'irrazionale e in lotta contro il suo peggiore nemico: la razionalizzazione; alle verità mortali, deperibili, fragili: viventi; alla conquista di verità complesse che comportano incertezza; all'amore e alla tenerezza; ai momenti di gioia folgoranti, individuali e collettivi (sempre legati all'amore o fraternità); credere senza credere nell'umanità» (E. Morin, *Pour entrer dans le XXI siècle*, Editions du Seuil, Paris 2004, pp. 292-293).

rentori dei vari concili del Postmoderno dell'ultima *fin de siècle*, secondo i quali salvezza, emancipazione, umanesimo e progressismo sono solo l'anticamera di terrore, barbarie, servitù, avventure politiche funeste? Chi ancora osa contravvenire all'esortazione heideggeriana, promulgata a ridosso degli anni più inumani della storia europea, a dare nuove prospettive all'umanità, proprio rifiutandosi di ridare un qualsiasi senso alla parola «umanesimo»? Chi è l'impertinente e sconsiderato, che lancia l'ennesimo appello alla filosofia a protendere lo sguardo sul futuro, per anticiparlo, e a contribuire alla salvezza dell'umanità? Viene dalle

2. M. Heidegger, *Brief über den «Humanismus»* (1946), trad. it., *Lettera sull'umanesimo*, Adelphi, Milano 2006, pp. 77 e ss. Da segnalare pure, con quanta circospezione, negli ultimi scritti, Michel Foucault, il "vecchio" profeta della morte dell'uomo, ancora si accostasse alla nozione di umanesimo, pur rivalutando, a partire da Kant, la funzione critica della filosofia come «ontologia dell'attualità»: «... non bisogna trarre la conseguenza che tutto quello che ha potuto far appello all'umanesimo sia da respingere; ma che la tematica umanistica sia di per sé troppo flessibile, troppo mutevole e troppo inconsistente per servire da asse alla riflessione. Ed è un fatto che, almeno dal secolo XVII, ciò che chiamiamo umanesimo è sempre stato costretto ad appoggiarsi a certe concezioni dell'uomo mutate dalla religione, dalla scienza e dalla politica. L'umanesimo serve a colorare e a giustificare quelle concezioni dell'uomo a cui è costretto a ricorrere. Ora, credo che a questa tematica, così ricorrente e dipendente dall'umanesimo, si possa contrapporre il principio di una critica e di una creazione permanente di noi stessi nella nostra autonomia: vale a dire un principio centrale della coscienza storica che la *Aufklärung* ha avuto di se stessa. Da questo punto di vista, tra la *Aufklärung* e l'umanesimo, vedrei una tensione, più che un'identità» (M. Foucault, *What is Enlightenment?* [1984], trad. it., *Che cos'è l'Illuminismo?*, in M. Foucault, *Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 229). Sui rapporti tra Michel Serres e il maestro/collega Foucault, che lo chiamò per alcuni anni ad insegnare al dipartimento di filosofia di Vincennes, insieme con Deleuze, v. T. Deleuze, «Michel Foucault et Michel Serres: l'archéologue et le physicien», in *Philosophie IX*, Université de Toulouse-le-Mirail, 1983 e M. Serres, *Eclaircissements. Entretiens avec Bruno Latour*, Flammarion, Paris 1992, pp. 57-58: Serres confessa di essersi molto interessato al Foucault "archeologo delle scienze umane", al quale dedicò due saggi corposi, ma di non aver più seguito l'opera del Foucault "genealogista".

rive della Garonna, in Francia, ha gli occhi vividi delle guerre e violenze del secolo scorso, naviga tra tutti i saperi umani che considera come il mare continuo diviso in oceani e non come continenti separati, per riprendere la metafora leibniziana, si chiama Michel Serres e ci avverte:

Chi siamo? Da dove veniamo? Questi vecchi interrogativi della filosofia, un tempo e fino a poco fa senza risposta, e così difficili da documentare, che molti, tra noi, scoraggiati, hanno cessato di porli, trovano ormai soluzioni, temporanee, certo, perché relative allo stato attuale delle ricerche, ma collocate in un processo di ricerca dove la loro probabilità cresce, decresce, non cessa di essere gestita... raccontabili, almeno, sotto la forma di un racconto. Venuti originariamente dall'Africa, senza dubbio inseguiamo la mondializzazione da centomila anni. Vagabondando, oggi, sui quattro continenti, ritroviamo fratelli e sorelle; ritornati al primo, incontriamo madri e padri³.

Quel che ci suggerisce questo racconto è certamente che ogni ontologia fallisce nel tentativo di definire l'umano e che la nozione metafisica di *essere* è la meno adatta a descriverci, non solo perché intrisi di tempo, ma perché siamo ormai in grado di manipolare il tempo:

No, *essere* non ci riguarda. *Essere*, forse, riguarda le bestie, le piante, funghi e batteri, sabbie e laghi, fuoco e roccia, l'aria e le nuvole che corrono sul letto del vento, quantunque non possiamo verificarlo. Non esistiamo né come enti né come esseri, ma come modi. La nostra esistenza galleggia sul quadrato delle modalità

3. M. Serres, *Ecrivains, savants et philosophes font le tour du monde*, Le Pommier, Paris 2009, pp. 132-133.

dove possibile, impossibile, necessario e contingente salgono le quattro mura delle nostre dimore culturale e naturale: corpo, tecnica, linguaggio, arti e mondo, capanne striminzite come una volta o palazzi immensi come adesso. Dalla nostra aurora, abbiamo costruito le nostre tre case su questo quadrato fisso e mobile, duro e dolce, avventuroso e regolato, non sulla cupa pianura dell'essere. Sotto il tetto dell'impossibile sostenuto da una porta necessaria, apriamo per respirare le finestre del possibile e usciamo dai portali del contingente. Vibranti di tempo, andiamo, liberi, verso cento possibili sotto vincoli necessari, viviamo istanti contingenti, tentiamo talvolta l'impossibile e, cozzando contro i suoi ostacoli, ci capita anche a noi, miracolosamente, di creare la necessità. Inventore della sua durata, l'ominide si assenta dal tempo in cui s'involgono l'essere e gli enti, ripetutamente. Vivendo e pensando in questa flessione originale, abbiamo dimenticato gli enti come l'essere, eclissati dalla presenza, da milioni di anni. Non dai presocratici, ma almeno da *Homo habilis*, dalla prima aurora della nostra ominazione, quando il primo utensile tecnico attrezzò le nostre mani ominidi⁴.

Ma, proprio quando l'uomo assurge all'onnipotenza, perché può divenire tutto, capace di auto-evoluzione, *homo faber* che riesce a fabbricare persino la vita e non solo utensili e macchine, egli rifiuta di sapere chi è, o meglio, d'interrogarsi non solo sulla sua essenza o natura (nel senso metafisico), ma anche sulla sua origine (nel senso fisico). Proprio ora che le scienze dispongono degli strumenti per datare i loro oggetti, per fissare la data di ogni "nascita" e conoscere così a pieno quella natura che correttamente intesa come gli antichi, ovvero come φύσις, significa: ciò che è nato, ciò che nasce, ciò che sta per nascere; una storia di

4. M. Serres, *Hominescence*, Le Pommier, Paris 2001, pp. 64-65.

eventi radicalmente nuovi, contingenti e imprevisi, la cui coerenza e necessità appaiono solo a condizione di leggerlo retrospettivamente. Tutto ciò che esiste, genera, crea, inventa, sorge o risorge, non è mai un essere-per-la morte, ma una continua uscita dalla morte, dalla forma che lo teneva imprigionato. Stessa sorte tocca all'«umano» che lentamente si è liberato della dimensione inerte e animale, ha poi abbandonato l'Africa e iniziato il suo viaggio nella durata colossale dell'Universo, che oggi possiamo narrare sotto forma di un «Grande Racconto»:

L'antica cultura, locale, differente per un tedesco e un francese, per un americano e un russo, infiamma il libido di appartenenza e ci aizza spesso gli uni contro gli altri. Faceva milioni di morti. Questo grande racconto ci propone una passione, almeno una compassione. Se quel che ci dicono i paleo-antropologi è vero, che *Homo sapiens* ha lasciato l'Africa e che circa 60000 anni fa è passato in Australia, e, 20000 anni fa, in America... se è vero, secondo i biochimici, che tutti i viventi hanno la stessa origine, allora inventiamo non una cultura generale, ma una cultura generica. Essa avrebbe per effetto una nuova relazione tra le culture separate. Niente più bisogno della morale o della teologia per proclamare che siamo tutti fratelli, né di dichiarazioni dei diritti dell'uomo, no, non c'è che da vedere i nostri DNA e leggere qualche fossile. Questo racconto grazie al quale possiamo capire come ci siamo divisi, quest'approccio trans-storico alle culture, hanno un effetto di rassicurazione. Certo, i fratelli si fanno spesso la guerra. Vedi il cambiamento di mentalità in confronto con tutto ciò che si è insegnato sulla Differenza? La Differenza era il dogma degli anni precedenti. Scopriamo la somiglianza! Che promessa di pace! Le nostre guerre di un tempo opponevano sempre gemelli. Comprensione sì, entusiasmo perché no?⁵

L'avventura umana è uno dei quattro eventi-novità di questo grande racconto, che entra in scena dopo la comparsa della vita, il raffreddamento dell'universo, la separazione della materia dalla luce⁶. Un'avventura scandita da tre snodi o cicli (*boucles*) successivi⁷, che approdano, nella seconda metà del xx secolo nei Paesi occidentali, al debutto dell'«Ominescente»: l'inizio di una metamorfosi dell'umano, che assume una rilevanza più evolutiva che storica. Secondo Serres, l'ominescenza sta germinando nel vortice straordinario di cambiamenti che per la prima volta interrompono continuità che durano dal Neolitico e che concernono: il suo corpo (salute, dolore, nascita, speranza di vita); la morte, che improvvisamente ci minaccia non solo nell'esistenza singola o di civiltà, ma anche nella possibilità di estinzione della nostra specie, per effetto dei cortocircuiti del nostro progresso tecnico-scientifico; il nostro rapporto

5. *Science et philosophie. Entretien de Michel Serres avec Pierre Léna*, in F. L'Yvonnet, C. Frémont (dir.), *Michel Serres*, Editions de l'Herne, Paris 2010, pp. 51-52.

6. M. Serres, *Rameaux*, Le Pommier, Paris 2007 (2^a édition), pp. 113-114.

7. Primo ciclo: l'uomo fabbrica utensili esterni e inventa tecniche che prolungano i suoi organi. Addomestica gli animali e vive con essi. Secondo ciclo: il corpo si globalizza, la terra entra nella storia. Costituendo un nuovo habitat, il Biosom, l'uomo produce la natura. Terzo ciclo: l'uomo perde le sue facoltà che sono esternalizzate: la memoria, la voce, la conoscenza. Le scienze e le tecniche diventano capaci di modificare il suo corpo e di migliorare la sua salute. L'umanità inventa oggetti-mondo (per esempio: la bomba atomica, il satellite, nanotecnologie, la decifrazione del genoma, Internet), oggetti non passivi che modellano il mondo, che dipendono da noi, ma dai quali dipendiamo e che non padroneggiamo completamente. Per una sintesi critica del Grande Racconto, rinviamo a: M. Hénaff, *Temps des hommes, temps du monde: Michel Serres et les bifurcations du Grand Récit* e G. Polizzi, *Les derniers écrits de Michel Serres*, in F. L'Yvonnet, C. Frémont (dir.), *Michel Serres*, op. cit., pp. 75-86, pp. 219-235.

con il mondo, con la minimizzazione del peso economico dell'agricoltura, l'intensificazione della mobilità globale e dell'inurbamento; le relazioni con gli altri, attraverso i nuovi canali di comunicazione che sostituiscono il collettivo con il *connettivo*⁸. L'ominescente è ora pressato da un dilemma inevitabile: scegliere la possibilità divenuta concreta dell'autodistruzione o riscoprirsi parte della biosfera, condividendo con tutti gli altri viventi, ma più degli altri viventi in ragione della sua toti-potenza, la responsabilità verso ciò che vive:

Munito ormai di strumenti o di macchine, una o più dimensioni delle quali diventano spesso compatibili con un mondo o con un altro: armi di distruzione o di costruzione di massa, tecniche globali nello spazio, nella durata, nel volume, nella velocità, nanotecnologie nel piccolo... l'ominescente si leva all'altezza del mondo⁹.

Fermo restando l'incertezza del nostro tempo, in bilico tra la catastrofe e una nuova emergenza dell'umano, tra una globalizzazione selvaggia e un nuovo umanesimo, il grido apocalittico e l'idiosincrasia di tanta filosofia contemporanea nei confronti della tecnica non consentono di cogliere il tratto peculiare dell'ominità che si evince dal Grande Racconto: l'uomo ha compiuto il suo salto evolutivo, de-specializzandosi, esternalizzando capacità e funzioni in utensili, macchine, «corpi»

8. V. M. Serres, *Temps des crises*, Le Pommier, Paris 2010, trad. it., *Tempo di crisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 13-38.

9. M. Serres, *Tempo di crisi*, op. cit., p. 38.

e «organi» artificiali (dall'invenzione di un percussore più pesante del dito o di un tagliente più efficace dei denti fino alla fabbricazione di organismi geneticamente modificati), in una parola: «uscendo» dall'evoluzione, sottraendoci al principio di selezione naturale, divenendo exodarwiniani:

Quando accediamo alla tecnica, inventiamo un'intenzione che rimpiazza l'assenza di cause finali. Che cos'è la tecnica? L'avvento della finalità in una evoluzione che non la conosce (...) Tagliando, affilando la selce, forgiando il bronzo, fabbricando anche picconi, lance e sciabole, risparmiamo, allora, almeno virtualmente, la vita del numero immenso di uomini le cui unghie o zanne non avrebbero raggiunto la stessa efficacia nel tagliare. Quindi, faremmo economia innanzitutto di questa interminabile trasformazione degli organi, ma anche, con questo cortocircuito, di questa impietosa eliminazione. Beneficio sublime, l'invenzione tecnica, compresa quella delle armi, risparmia l'opera di morte che l'evoluzione lascia dietro di sé. Che i dispregiatori della tecnica meditano sulla fossa comune da cui ci fa scampare. Invece di uccidere gli inadatti, gettiamo nei terreni di decantazione gli strumenti che non servono. Che cos'è la tecnica? Un'economia della morte: cadaveri risparmiati. Scacco all'evoluzione necrofagia. Certo, ogni invenzione tecnica comporta dei rischi; ma questo numero di morti è poco rilevante di fronte alla folla dei cadaveri di cui ci dispensa. (...) Esternalizzando l'evoluzione, l'acceleriamo al punto che diviene questa storia umana, con gradiente di velocità cambiato. Che cos'è la tecnica? Un'accelerazione formidabile del tempo dei viventi (...) Che cos'è l'ominazione? L'uscita, attraverso la finalità, dalla lentezza e dalla morte. La liberazione dalle leggi dell'evoluzione¹⁰.

10. M. Serres, *L'Incandescent*, Le Pommier, Paris 2003, pp. 88-91. L'ottimismo di sapore

Irragionevole e transitoria appare anche agli occhi del filosofo francese l'apprensione e la crisi stessa della pedagogia di fronte alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (il computer, la Rete), che rendono collettive e oggettive quelle facoltà cognitive (la memoria, il ragionamento, l'immaginazione), che credevamo personali e soggettive, la cui parziale perdita sarà compensata dall'acquisto di altre competenze cognitive e di una testa che, alleggerita dal peso delle "vecchie" facoltà, sarà più libera per l'attività inventiva, come avvenne, in passato, in occasione dell'introduzione di nuovi supporti per la trasmissione dei messaggi: la scrittura, prima, e, poi, la stampa, la quale, secondo Serres, ha permesso l'affermazione del metodo sperimentale della scienza moderna:

Internet susciterà in noi nuove «facoltà». Le facoltà di cui lodiamo la qualità, condizionate dalla scrittura e dalla stampa, ci permet-

leibniziano, a cui sovente il Grande Racconto induce Serres e con cui egli rovescia la percezione abituale della proporzione tra bene e male presente nella storia umana, non gli impedisce, in ogni caso, di cogliere l'ambivalenza e le contraddizioni del nostro tempo anche sul piano delle condotte etiche: «Perché non parliamo più di virtù? Perché il mondo in cui viviamo si costruisce, appunto, su una crescita, generale e quantificabile, che l'economia, la finanza, i consumi e il progresso innovatore delle scienze o delle tecniche, tutto ciò che appare serio e incisivo, sembrano rendere necessario come un destino, indispensabile come l'assuefazione. Di colpo, la nostra stessa cultura somiglia in modo impressionante ad una narcosi crescente che asserva alla sua dipendenza. Perché i ragazzi si drogano? Per imitare i loro genitori, intossicati da denaro, lavoro, orario, consumi, esibizione... sottomessi a prese orarie obbligatorie, immersi nell'incantesimo della crescita. Le giovani generazioni hanno mai obbedito con maggiore sottomissione?», M. Serres, *Temps, nouvelles: vices et vertu*, Académie française, 2000, in F. L'Yvonnet, C. Frémont (dir.), *Michel Serres*, op. cit., p. 277

tono, in effetti, di muoverci in una biblioteca. Ma qual è la facoltà che ci permette di navigare intelligentemente in Internet? Non la conosciamo ancora, forse. Sarà figlia di Internet, non sua madre¹¹.

Ma come riusciamo a stabilire nel Grande Racconto una data per ogni evento? Come possiamo suddividere lo spazio-tempo immenso del mondo-universo, in stadi misurati con precisione?

11. *Science et philosophie. Entretien de Michel Serres avec Pierre Léna*, op. cit., p. 54. Ricacciandosi alle ricerche di Stanislas Dehaene (S. Dehaene, *Les Neurones de la lecture*, 2007, trad. it. *I neuroni della lettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009), Serres aggiunge che «noi non sappiamo a che servivano, prima della scrittura, i neuroni oggi coinvolti dalla lettura». Recentemente, Michel Serres si è interessato alla generazione dei nativi digitali, che considera un'avanguardia degli ominescenti e ha denominato «Pollicini», alludendo al loro continuo uso del pollice nella comunicazione mediante sms, a partire dalla comunicazione del 1° marzo 2011 all'Accademia Francese, durante la seduta dedicata a «Le nuove sfide dell'educazione», ripresa nel suo ultimo libro: M. Serres, *Petite Poucette, Le Pommier*, Paris 2012. La comunicazione di Michel Serres si conclude significativamente così: «Da qualche decennio, viviamo un'epoca paragonabile a quella degli albori della *paideia*, dopo che i greci ebbero imparato a scrivere e a dare dimostrazioni. E simile al Rinascimento, in cui si assistette alla nascita della stampa e al diffondersi dei libri; un'epoca dunque che non ha uguali, poiché mentre le tecniche si trasformano, anche il corpo si metamorfizza e nascita e morte, sofferenza e guarigione, i mestieri, lo spazio, l'ambiente e l'essere-al-mondo cambiano. Di fronte a simili trasformazioni, converrebbe senza dubbio inventare novità inimmaginabili, fuori degli schemi che ancora informano la nostra condotta, i nostri mezzi di comunicazione, i nostri progetti che si ispirano alla società dello spettacolo. Vedo le nostre istituzioni brillare di un fulgore paragonabile a quello delle costellazioni che gli astronomi ci dicono essere spente da molto tempo. Perché queste innovazioni non sono ancora state attuate? Temo che la colpa sia dei filosofi, ai quali appartengo, il cui compito dovrebbe essere quello di prevedere i mutamenti del sapere e delle pratiche, e che mi pare abbiano fallito. Impegnati nella politica di tutti i giorni, non hanno colto l'arrivo della contemporaneità. Ma se dovessi rappresentare con uno schizzo gli adulti, quale io stesso sono, ne farei un ritratto ancor meno lusinghiero. Poiché tutto è da rifare e tutto va reinventato, vorrei avere diciotto anni: l'età di Pollicina e di Pollicino. Vorrei che la vita mi lasciasse abbastanza tempo da potermi occupare di questo compito, insieme a questi giovani a cui ho dedicato la vita perché li ho sempre, rispettosamente, amati» [M. Serres, «Dalla parte dei (nuovi) bambini. Inventiamo un'altra educazione per gli studenti "Pollicino"», *La Repubblica*, 20-04-2011, p. 40, trad. di Marzia Porta].

Tutto si data e anche si autodata. Le cose dell'universo e del mondo, i viventi e l'uomo esistono, insieme, come luoghi di memoria che credevamo con arroganza appartenessero soltanto a noi o che noi soli sapessimo creare (...) Così possiamo raccontare il Grande Racconto grazie a un'altra scoperta semplice e legata alla prima; a una a una, tutte le scienze inventarono che *le cose attorno a noi scrivono allo stesso modo e anche meglio di noi* – a volte esse leggono anche –, di modo che sapere consiste nel decifrare i mille e uno codici sotto i quali le cose, inerti e viventi, hanno inciso, esse stesse e su esse stesse, *in sé e per sé*, i loro propri linguaggi. Un tempo i piccoli racconti della storia minuta si riferivano a partire da testi scritti in uno stretto gruppo di lingue; oggi, al contrario, il Grande Racconto si codifica in alfabeti multipli, non necessariamente umani, meravigliosamente antichi: nell'irraggiamento cosmologico, le macchie galattiche, i buchi neri, la caduta delle meteoriti, il magnetismo delle rocce, le placche tettoniche e gli strati di falesie, i calcari del Cambriano, le anche fossili di Lucy, le pieghe delle molecole, il Dna della specie... In tutto, ma anche in noi, si iscrive questo racconto. Lo leggiamo ricevendo in pieno *il colpo portato dalle scienze dure ai nostri narcisismi: non siamo più i soli a parlare o a scrivere, tutte le cose del mondo lo fanno*. Di colpo, esse entrano nella nostra casa. Le nostre antiche culture opponevano le culture *con* la scrittura alla natura *senza* scrittura; la nuova accoglie le culture *senza* scrittura e la natura *con* la scrittura. Nuova confluenza¹². (...) tutti noi, cose inerti, viventi e umani, *emettiamo, riceviamo, immagazziniamo e trattiamo informazione. Universali, queste quattro regole* riguardano le lingue degli uomini come i codici dei viventi e delle cose¹³.

12. M. Serres, *Ecrivains, savants et philosophes font le tour du monde*, op. cit. pp. 118-119.

13. M. Serres, *Tempo di crisi*, op. cit., p. 47.

Colpo di scena! Alle tre mortificazioni che secondo Freud¹⁴ la scienza ha inferto al narcisismo dell'uomo, annunciandogli di non abitare più il centro dell'universo, con la rivoluzione copernicana; di non avere una natura diversa dall'animale, con la teoria dell'evoluzione; di non conoscere tutto ciò che avviene nella sua psiche, con la scoperta dell'inconscio da parte della psicanalisi, se ne aggiunge un'altra: di non essere l'unica forma vivente a codificare un linguaggio, il solo «animale parlante» di aristotelica memoria¹⁵. Ancora, un secondo colpo di scena: non è questa mortificazione il bilancio finale del Grande Racconto, ma la possibilità di un nuovo umanesimo, né ideologico né metafisico, né impostura né utopia, fondato su di una nuova cultura *generica* (cioè, del genere umano) che può affratellare gli uomini, nella misura in cui si riconoscono simili, perché aventi la stessa origine e la stessa evoluzione biologica, e nella misura in cui si responsabilizzano di fronte ai pericoli di una catastrofe ecologica planetaria ed alle sfide etiche che gli sviluppi recenti della genetica e delle biotecnologie comportano, all'insegna di un progetto che frapponga sempre più ostacoli

14. S. Freud, *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse (1915-1917)*; *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse (1932)*, trad. it., S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 258-259

15. Va resa giustizia, comunque, ad Aristotele, considerando che proprio il Grande Racconto, reso possibile dallo sviluppo odierno delle scienze dure e delle rilevazioni cronologiche dei propri oggetti, conferma che la filosofia aristotelica della generazione e della conservazione della specie, mediante la trasmissione della "forma", ha anticipato la scoperta del DNA, v. E. Berti, *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Laterza, Bari 2007, p. 158.

alle spinte regressive e alla tentazione di nuove barbarie, ancora presenti nel nostro tempo, ma che ripugnano sempre di più alla sensibilità dell'uomo contemporaneo, scaturito da un processo millenario di ominazione.

L' «uomo universale» del nuovo, embrionale umanesimo non ha niente a che fare, quindi, con quello illuminista proclamato dai *Diritti universali dell'uomo e del cittadino* o quello coltivato dalle *humanae litterae*, di cui, spesso, mentre ci si lamenta del loro tramonto, si omette l'impotenza che hanno mostrato di fronte al male perpetrato in e dall'Occidente, nei secoli passati:

Perché questa cultura di cui rimpiangiamo la perdita non impedì né a Roma né alla Grecia di crollare con un rumore che risuona ancora in certe orecchie, né all'Occidente che li rimpiazzò di massacrare popoli asserviti e colonizzati, di sterminare donne, poveri, bambini innocenti, piante, animali, ciò che respira e non respira, e, per finire, di distruggere questa stessa cultura da cui traeva tuttavia, un tempo, la sua giustificazione e il suo orgoglio? (...) La fioritura del rinascimento fece cessare le guerre di religione? La proclamazione altisonante dei diritti dell'uomo frenò l'espansione coloniale e lo sterminio delle tribù, corpi, beni e culture? Ricca di eruditi e letterati prestigiosi, l'università tedesca limitò la Shoah? Brandito come uno stendardo, l'ellenismo del più grande dei suoi filosofi gli impedì d'isciversi al partito nazista? L'umanesimo occidentale ostacolò Hiroshima e Nagasaki dove il lampo nucleare dominò l'Universo? Quanti intellettuali della mia generazione occultarono i milioni di morti dello stalinismo, del maoismo e di Pol Pot? In nome di quale tolleranza si pretende oggi che la democrazia del più forte sia sempre la migliore? (...) Il vecchio umanesimo dimora, come ricordo, sulla riva di un'altra Antichità che la nuova era abbandona¹⁶.

A partire dalle speranze concrete di pace e di riconciliazione universale in esso incubate, il «Grande Racconto unitario di tutte le scienze» può divenire il connettivo pedagogico di tutte le diverse culture umane del mondo¹⁷, la bussola da utilizzare per determinare la rotta del vascello terrestre su cui tutti siamo finalmente imbarcati, nonchè il compito stesso di una filosofia che si ponga nella prospettiva di contribuire alla salvaguardia del mondo:

Di colpo, viviamo un Rinascimento al cui paragone quello che gli umanisti chiamavano con questo nome si riduce ad una dolce ruga nello scorrere del tempo. Sotto un cielo d'una immensità senza pari, su una Terra di cui abbiamo acquisito una conoscenza globale commovente, abitanti di un corpo che nessun dolore rende simile a quello dei nostri genitori, manipolatori di supporti sconosciuti dai

16. M. Serres, *Hominescence*, op. cit., pp. 333-334

17. Serres immagina un programma comune per il primo anno di tutte le università del mondo e per tutte le facoltà, che includa i capitoli fondamentali del Grande Racconto, integrati dallo studio della cartografia delle differenti culture locali (linguistiche, artistiche, religiose, economiche, politiche), presenti sul pianeta, v. M. Serres, *L'Incandescence*, op. cit., pp. 407-410. In riferimento ad esso, Serres ha dichiarato: «L'Occidente non ha più progetto... Forse è meglio che non ne abbia, considerato che tutti i progetti concepiti e realizzati fino adesso e fino a non molto tempo fa sono consistiti nel vincere, occupare, uccidere, versare sangue... la potenza e la gloria... Ma ne resta almeno uno, necessario, volente o nolente, il sapere, il sapere scientifico, l'insegnamento, la trasmissione delle novità... Questo progetto necessario diventa oggi universale ed esige il programma del sapere comune che propongo in *L'Incandescence*. Da cui deriva il secondo progetto, anche necessario e quasi sufficiente: la pace. Spontaneo e utopico, forse, credo alla pace attraverso il sapere. Per questo, dobbiamo formare un nuovo uomo, inventare un nuovo umanismo, di colpo realmente universale » (M. Serres, *Jules Verne, l'enchantement du monde. Conversations avec Jean-Paul Dekiss*, Le Pommier, Paris 2010, pp. 196-197). Sui nodi e i problemi implicati dalla proposta di Serres, v. W. Paulson, *Autour du Grand Récit. Michel Serres, philosophe du XXI siècle*, in F. L'Yvonnet, C. Frémont (dir.), *Michel Serres*, op. cit., pp. 51-52.

nostri predecessori, in attesa, forse, di un Dio indecifrabile, cosa aspettiamo per inventare, non tanto un secondo umanesimo, ma l'umanesimo come tale, giacchè, per la prima volta nel processo milionario dell'ominizzazione, abbiamo i mezzi scientifici, tecnici e cognitivi, con studi facili, viaggi agevoli, incontri e vicinati molteplici e inattesi, di dargli un contenuto federativo non esclusivo, finalmente degno del suo nome? Tutto resta da fare, da reinventare, da suscitare, da organizzare, da fondare, da meditare, da pensare... cosa vi è di più entusiasmante per un filosofo agli inizi?¹⁸

2. *Dalla struttura al testo del mondo*

Mundus est fabula. Recita così la scritta della pagina sinistra del libro che Cartesio tiene in mano nel celebre ritratto di J.-B. Weenix. Il mondo è la sceneggiatura, la rappresentazione ordinata e veritiera, il possesso, del Soggetto: sappiamo che, qui, Cartesio leva il sipario sul paradigma che inaugura la filosofia moderna fino alla fenomenologia e la scienza moderna fino alla termodinamica. L'onnipotenza del *Cogito* segna il suo apogeo nella riduzione dell'estensione a spazio geometrico e nell'accertamento extra-sensoriale dell'esistenza del mondo esterno¹⁹. È impresa vocata già in partenza

18. M. Serres, *Hominescence*, op. cit., pp. 332-333.

19. V. Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, «Sesta Meditazione: sull'esistenza delle cose materiali, e sulla distinzione reale dell'anima dal corpo». Rinviamo anche alla 'decostruzione' del motto cartesiano, così come compare nel *Mondo* e nel *Discorso sul metodo*, di: J.-L. Nancy, *Ego sum*, Aubier-Flammarion, Paris 1979, trad. it. *Ego sum*, Bompiani, Milano 2008, pp. 101-125. D'altra parte, Serres ha più volte smascherato il carattere "ideologico" del Soggetto cartesiano in rapporto alla composizione reale delle forze e alle dinamiche "contrattuali", che presiedono alla produzione della scienza: «La situazione di conoscenza

all'insuccesso quella di sintetizzare il percorso ricco e multiplo di Serres dai saggi di *Hermes I-V* fino alla soglia del ciclo del «Grande Racconto» (*Hominescence-Incandescent-Rameaux-Récits d'humanisme*), ma la cifra di tutta la filosofia di Serres forse si può descrivere come il distacco dal Soggetto cartesiano per tornare al Mondo, una sorta d'inversione della rotta, di passaggio dalla “seconda navigazione” di memoria platonica alla “prima navigazione”, la riscoperta dei cinque sensi²⁰. Il mondo colto prima della distinzione soggetto-oggetto, prima che il significato sia riferito alla cosa, il mondo come il trascendentale o lo sfondo sul quale soggetto e oggetto si distinguono, si rapportano, s'invertono, si assimilano, si traducono ed interferiscono tra loro (come attesta la presenza degli oggetti-mondo²¹ che

non mette mai in relazione un individuo con il suo oggetto, tanto la solitudine vira presto al delirio e all'errore inventivi, ma un insieme crescente di ricercatori che si controllano tra loro con il taglio definito e da loro accettato di una specialità. L'antico soggetto immaginario della conoscenza, rannicchiato al calduccio (*Serres allude alla situazione di Cartesio, chiuso nella sua stanza, di fronte al caminetto, che inizia il suo itinerario meditativo*) a evocare il Diavolo e il Buon Dio, o curvo sotto le sue condizioni trascendentali, lascia il posto, sin dall'origine della scienza, a un gruppo riunito o disperso nello spazio e nel tempo, regolato e dominato da un accordo. Quest'ultimo ha potuto esser detto consensuale, oppure traversato incessantemente da polemiche e discussioni: l'una cosa e l'altra restano vere secondo i luoghi del sapere o i momenti della storia; e coloro che si battono contraggono accordo, ancor meglio qui che prima» (M. Serres, *Le contrat naturel*, Editions François Bourin, 1990, trad. it. *Il contratto naturale*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 32)

20. «Molte filosofie si riferiscono alla vista; poco all'udito; ancora meno si fidano del tatto o dell'odorato. L'astrazione taglia il corpo senziente, sopprime il gusto, l'odorato e il tatto, trattiene solo la vista e l'udito, intuizione e comprensione. Astrarre significa più fare a brandelli il corpo che abbandonarlo: analisi» (M. Serres, *Les cinq sens*, Hachette-Grasset, Paris 1985, p. 25).

21. «Oggetti dalle dimensioni del mondo, precisamente equazioni dimensionate: per lo spazio (missile balistico); per la velocità di rotazione (satellite fisso); per il tempo (durata di vita dei rifiuti nucleari), per l'energia e il calore... Sappiamo ormai cosa vuol dire domi-

l'uomo ha creato e oggi lo condizionano). Il mondo che è *hospes* dell'uomo-parassita e simbiote, non sua proprietà. Il mondo che dobbiamo tornare a riabitare e trattare come soggetto di diritto, in un nuovo contratto non più solo *sociale*, ma anche *naturale*. Molto semplicemente il mondo fatto di Terra e Vita (Biogea), ovvero il reale informe ed energetico da cui scaturiscono le forme e la loro auto-intelligenza, tanto il loro disporsi in sequenze matematiche quanto il loro variegarsi e smembrarsi, meno rari del primo. Fedele fino in fondo al suo Leibniz, a cui dedica un monumentale ed originale saggio agli esordi della sua produzione filosofica, Michel Serres, con scarti progressivi, riposiziona e decentra il *Cogito* nel punto di vista parziale sulla città-universo²² fino a predisporre, nel suo ultimo "romanzo filosofico", l'orecchio all'ascolto del "rumore" delle onde e del mondo, a sentire prima del *senso*, a ridare voce agli elementi (mare e fiumi, terra e monti, vulcani, venti e meteore, fauna e flora):

... *Mundus patet*: un rumore strano emana dal sole, dilaniato quel

nare la natura: produrre macchine equivalenti ad essa, pareggiare il naturale e l'artificiale» (M. Serres, *Trahison: la thanatocratie* [1972], in Id., *Hèrmes III. La traduction*, Les Editions de Minuit, Paris 1974 p. 101); «Chiamiamo oggetto-mondo un artefatto che, per una almeno delle sue dimensioni, tempo, spazio, velocità, energia... si estende su scala planetaria: tra quelli che sappiamo costruire, bomba o satellite, distinguiamo i militari da altri puramente economici o tecnici, che pure producono risultati analoghi, secondo vicissitudini altrettanto rare ancorchè frequenti delle guerre e degli incidenti» (M. Serres, *Il contratto naturale*, op. cit., p. 26).

22 G. W. Leibniz, *Discorso di metafisica*, II, 9. Il primo libro pubblicato da Serres, nel 1968, è proprio uno studio approfondito e originale sul filosofo tedesco, intitolato: *Le Système de Leibniz et ses modèles mathématiques*.

giorno. Posso decifrarne il senso? Il senso? Non sentiamo che il senso, non sappiamo che il senso. Gli diamo dei nomi, Vulcano, Giove, i mani degli antenati... nomi propri sensati di dèi umani sensati o di cadaveri sensati che conoscono solo il senso, il senso adatto a ricoprire il rumore delle cose, insensato. Ora, giustamente evidente, aperto, strepitoso – non sentiamo che esso – il senso emana sempre da qualche canale o supporto materiale, corda vocale, colonna d'aria o placca di metallo; invisibile, a cavallo sulle onde acustiche e generato da questi segnali, li sorvola. Ora, quando si estingue, restano la materia stessa del canale, la consistenza fisica del metallo e del suo calore, la vibrazione intima degli atomi che compongono la corda o che agitano la lunghezza della colonna d'organo. Il clamore delle cose o il rumore di fondo del mondo²³.

Sul sentiero dell'emancipazione dalla tirannide prospettica del Soggetto, Serres, in un primo tempo, incrocia e saluta favorevolmente l'avvento dello strutturalismo, di cui esplicherà *ante litteram*, fin dal 1961, il programma globale nel campo filosofico, in modo da abbattere le recinzioni tra le scienze e le lettere fissate dalla cultura classicista, e di cui interpreterà il metodo come «logoanalisi», forgiata in base all'algebra combinatoria di elementi-operazioni e alla distinzione tra struttura e modello, equivalente alla distinzione kantiana tra noumeno e fenomeno:

23. M. Serres, *Biogée*, Le Pommier, Paris 2010, p. 45. “Biogea” si può considerare il più recente di una lunga galleria di “personaggi concettuali” di Serres (Ermes, il Parassita, l'Ermafrodito, l'Ominescente, l'Incandescente, Arlecchino, in riferimento alla pedagogia del “terzo-istruito”, Pollicino, in riferimento alla generazione dei nativi digitali e così via), che designano allo stesso tempo un contenuto semantico ed una funzione logica.

La nozione di struttura è una nozione *formale*. Ecco la sua definizione, con la quale insistiamo sui temi su cui generalmente si fraintende: *una struttura è un insieme operativo dal significato indefinito* (mentre un archetipo è un insieme concreto dal significato iperdefinito), *che raggruppa elementi, in un numero qualsiasi, di cui non si specifica il contenuto, e relazioni, in un numero finito, di cui non si specifica la natura*, ma di cui si definisce la funzione e certi risultati relativamente agli elementi. Supposto che si specifichi, in una maniera determinata, il contenuto degli elementi e la natura delle relazioni, si ottiene un modello (un paradigma) di questa struttura: *quest'ultima è allora l'analogo formale di tutti i modelli concreti che essa organizza*. Invece di simbolizzare un contenuto, un modello «realizza» una struttura. Il termine struttura ha questa definizione, chiara e distinta, e non un'altra²⁴.

Dopo alcune interessanti applicazioni, dallo strutturalismo Serres comincerà a prendere le distanze, ravvisando nella sua tendenza alla formalizzazione la persistenza di residui idealistici e di un'ontologia astratta e rigida. Il filosofo francese recupera, così, una concezione realista dove il mondo è fatto di morfologie mobili, fluttuante, turbolento, complesso, composito: esso è destinato a mettere sempre in scacco un pensiero che si proponga di dare unità alla molteplicità, invece di diventare nomade e avere cura di non arenarsi nelle secche della concettualizzazione, e, come dirà più

24. M. Serres, *Structure et importation: des mathématiques aux mythes* (1961), in M. Serres, *Hermès I. La Communication*, Editions de Minuit, 1968, p. 32. Sulle differenze tra la versione serresiana e la versione deleziana dello strutturalismo, v. D. Rabouin, *Strutturalismo et comparatisme en sciences humaines et en mathématiques: un malentendu?*, in P. Maniglier (dir.), *Le moment philosophique des années 1960 en France*, Puf, Paris 2011, pp. 37-57.

tardi, il filosofo che non accetta di essere compositore terzo che affianca gli altri due grandi compositori, il matematico e il musicista²⁵:

Insufficiente nella sua universalità locale, sebbene estremamente fecondo nello studio raffinato del mondo testuale, questo paradigma, in cui fummo immersi, non consente di vedere, proprio in forza della sua ipotesi di partenza, che le cose si trovano in uno spazio e che in esso si trasformano interagendo l'una con l'altra anche se non ci fossimo noi per scriverne o parlarne, che nel corso del tempo gli uomini agonizzano anche se una storia, scritta o orale, che accumula sempre soltanto gli archivi di quel perenne processo alle loro vittime che i dominatori lasciano in eredità, ha taciuto di questi assassini. Se ci fossero soltanto discorsi, segni, scritti, non ci sarebbe mai alcun tipo di lavoro, né la stessa fisica, né semplice racconto se non quello che fa tacere gli oppressi. L'idealismo ha sempre prodotto questo teorema fondamentale: non ci sono cammelli nel deserto se non c'è un beduino che può testimoniare o segnalarne la presenza. L'animale non sarebbe altro che un qualcosa di ritagliato dalla cultura. E tuttavia esso è lì. Corre anche nelle steppe più deserte. L'idealismo pretende che le cose non siano che parole e gli oggetti nient'altro che effetti di lingua. Compie un baratto: scambia cose con parole, e crede, in questo modo, di cambiare cose in parole. (...) Le formalità sono presenti, grazie ad un gioco complesso, così sottile e sicuramente fecondo, così produttivo che si può ben consacrare ad esso tutta la propria vita, e che è, forse, un elemento essenziale della storia o almeno di quello che ci hanno insegnato a chiamare così. Non per questo si sarà mai riusciti a raggiungere le cose stesse, gli oggetti nello spazio e la gran quantità di energie che li formano e li

25. M. Serres, *Tempo: le compositeur*, Stanford, 2008, in F. L'Yvonnet, C. Frémont (dir.), *Michel Serres*, op. cit., p. 59.

muovono. La lingua non è l'unica cosa esistente al mondo, una voce che grida nel deserto. I segnali si perdono, si cancellano, in quello che rimane il deserto, nelle sue strade, i suoi rilievi e i suoi avvallamenti e le innumerevoli sabbie atomiche che scorrono lungo le sue dune, o che possono ammassarsi in nubi seguendo le turbolenti correnti dei venti. Vi sono topologie, varietà spaziali, energie, potenza. Il paradigma di cui abbiamo detto prima era privo di fuoco e di spazio: espedienti e miseria di Ermete²⁶.

E sulla diatriba idealismo-realismo, confermando la sua opzione per il secondo, Serres tornerà icasticamente nella seconda opera dedicata allo sviluppo del “Grande Racconto”:

L'idealismo considera che le cose esistono solo nelle e con le rappresentazioni, o individuali e soggettive, o collettive, corporative, scientifiche, politiche. Il realismo crede che esistano, indipendentemente da noi. Uso il termine credere di proposito. Infatti, se l'idealismo può auto-dimostrarsi, poiché il ragionamento stesso si colloca dalla parte dell'intelletto e non dalla parte delle cose, sorde e mute, il realismo si difende solo, nel modo più debole, attraverso una credenza generata dai sensi, dalla brutta esperienza e anche dalla religione, pretendono alcuni. In effetti, i realisti credono nella realtà delle cose come i mistici credono in Dio, per averlo sperimentato. Malgrado questa debolezza, non ho mai saputo né potuto distaccarmi dal realismo, duro, perché mi sembra che gli idealisti, dolci, non abbiano mai sofferto del mondo come tale; cresciuti nel cotone, delicati e protetti, i ricchi, i potenti e i loro bambini credono che tutte le cose del mondo obbediscano loro come i loro domestici²⁷.

26. M. Serres, *Stima della rotta* (1976), in Châtelet, Derrida, Foucault, Lyotard, Serres, *Politiques de la philosophie*, Grasset, Paris 1976, trad. it. *Politiche della filosofia*, Sellerio, Palermo 2003, pp. 76-77.

27. M. Serres, *L'Incandescent*, op. cit., p. 65.